

3. Per conoscere più da vicino il contesto familiare di Eugenio Montale

Montale nacque nel 1896, il 12 ottobre, giorno della scoperta dell’America “che non fu”, commentava sorridendo “merito mio, sebbene sembri che non sia più nemmeno merito del mio concittadino Colombo”. [...]

Fu un giorno singolarmente ricco di notizie riguardanti i poeti, come si rileva ai giornali dell’epoca senza voler dare a questo particolare alcun sintomo di presagio. In Inghilterra morì William Morris, un imitatore di Milton, considerato anche un ottimo pittore del “movimento preraffaellita”. A Trento irredenta si inaugurò il monumento a Dante. Carducci, con una “lettera aperta” mandata ai più grandi quotidiani, intervenne nella polemica sulle imminenti nozze del principe di Napoli, Vittorio Emanuele, con Elena di Montenegro: “Obbedisco a re Umberto I che non vuole feste”, scrisse il vecchio leone pensando al massacro recente di Adua.

Montale nacque in una casa in via Dogali 5/1, una strada in salita, non molto frequentata e allora alquanto periferica. Era l’ultimo di 5 fratelli: Salvatore (1885-1972), Ugo (1887-1963), Alberto (1890-1978), Marianna (1894- 1938) e lui. C’era stato anche Ernesto, ma era morto subito dopo la nascita, nel 1889.

“Credo che la mia famiglia fosse di antica origine parmense”, dice Montale, “e che il mio cognome fosse Montali. Fu un mio bisavolo, generale dell’esercito di Carlo Alberto, a cambiare probabilmente la “i” in “e” per francesizzare il cognome il cognome secondo la moda salottiera del tempo ed essere chiamato Montal. Altri letterati con il mio cognome non ne conosco, ad eccezione di un certo Bruto Montale, di cui trovai un libriccino di versi in una biblioteca”.

I Montale erano gente legata ai commerci, l’antenato generale non aveva fatto proseliti tra i nipoti. La ditta “G.G Montale e C.” che apparteneva al padre di Montale, Domingo (1855-1931) e ai cugini Domenico e Lorenzo, era stata fondata nel 1885 per “commissioni in genere di tinta”; a partire dal 1912 ebbe per oggetto il “commercio della Colofernia-Acquaragia”. La sede era in piazza Pellicceria 5/10. L’immagine che il poeta riusciva a ricostruire era quella d’un edificio che sembrava “partorire alberi”. In effetti, per gli scherzi misteriosi del vento e della natura, dai muri continuavano a spuntare rami e fronde. Nelle stanze c’era sempre un po’ di buio, una penombra fredda e invincibile, adatta da far da sfondo a storie ottocentesche di poveri scrivani. Le lettere d’affari si scrivevano, infatti, a mano. E ci fu aria di rivoluzione quando arrivò il torchio copialettere e fu installato un telefono nel quale bisognava urlare forsennati per farsi sentire. Il padre di Montale ne aveva paura ed evitava di servirsene.

La ditta era solida, godeva la fiducia delle banche e dei clienti. A Domingo (il cui vero nome era Domenico), prima del matrimonio era stata offerta la possibilità di un buon impiego in una banca italo-argentina, la Rossignoli di Buenos Aires. Si era lasciato convincere nonostante la sua riluttanza ad affrontare qualsiasi impegno che avesse il benchè minimo contorno di avventura, ma proprio durante il lungo viaggio

per mare da Genova all'Argentina era morto l'alto dirigente che lo aveva chiamato a quel posto. E Domingo era subito tornato in patria.

Quel viaggio gli bastò per tutto il resto della sua vita. Si vantava di non essere mai stato a Roma. Era un padre severo, di poche parole, rigido, secondo il *cliché* autoritario di quei tempi. Imponeva orari precisi all'andamento domestico: alla sera si cenava infallibilmente alle 18. Adorava le abitudini. Solo una pioggia torrenziale poteva impedirgli di girare sulla terrazza, dopo il pranzo, indossando uno scialle e ripetendo a se stesso, con un borbottio quasi cantato: *il fait bien froid, il fait bien froid...* Ogni sera, Eugenio, che essendo il più piccolo dei figli era adibito a queste mansioni, doveva scendere dal tabaccaio a comprargli tre sigari Cavour, che costavano sette centesimi l'uno. Erano i momenti in cui lo aspettava, in agguato dentro un portone, un ragazzo che, senza ragione alcuna, lo picchiava e spesso riusciva a strappargli qualche sigaro di mano. Ma poteva anche accadere che dal tabaccaio Eugenio incontrasse Alice, la bambina che è stata una specie di confuso primo amore: non le parlò mai, non ne seppe mai il cognome.

La madre di Montale si chiamava Giuseppina Ricci (1862-1942). Era la figlia di un notaio di Nervi. A quell'epoca, e non soltanto nella tradizionalista Liguria, i matrimoni della borghesia erano quasi tutti combinati. Le due famiglie si mettevano d'accordo, i fidanzati si vedevano molto raramente, e sempre sotto sorveglianza, prima delle nozze. "Questi matrimoni", commentava Montale, "erano i più felici e i più durevoli perché non fondati esclusivamente sull'amore: l'amore passa, ma i suoi surrogati no".

Della madre, Montale parlava con teneri accenti. Assomigliava a Lucia Mondella: aveva una pettinatura con la scriminatura a forma di croce e portava quattro *chignons*. Da ragazza aveva fatto inorridire le monache di una scuola di Nervi dove studiava: in un tema dalle evidenti intenzioni agiografiche ("Quale donna vorresti essere?") aveva risposto: vorrei essere la grande Adelina Patti (Adela Juana María Patti, detta Adelina, è stata un soprano italiano naturalizzato britannico. Nata in Spagna e cresciuta negli Stati Uniti da famiglia italiana, è considerata uno dei più grandi soprani della seconda metà del XIX secolo). E nonostante le preghiere e gli scongiuri delle suore non aveva voluto cambiare personaggio per orientarsi, come le sue più disciplinate compagne di classe, verso qualche santa o qualche venerata patronessa.

La vita di famiglia era quieta, gli screzi tra i genitori rari e bonari. Solo quando "le trenette col pesto non riuscivano bene oliate e insaporite di pecorino sardo o la cima ripiena gli pareva imbottita di pancotto anziché di pinoli e laccetti", Domingo Montale si lasciava tentare dalle recriminazioni e diceva che forse avrebbe fatto meglio a sposare una certa signora Gavino che, tra l'altro, era nata come lui a Monterosso, nel selvatico paese delle Cinque Terre. La moglie, allora, gli replicava ad armi pari fingendo nostalgia per uno sconosciuto ingegner Gatti, ch'era stato suo devoto ammiratore. [...]

Eugenio Montale frequentò le prime quattro classi delle elementari alla scuola Ambrogio Spinola. Agli esami di terza ebbe la media del 9 con la menzione di primo grado. Nel giugno 1907 ottenne la licenza elementare con 65/80: tra i voti, 8 in dettatura, 9 in componimento italiano, 10 in lettura, 9 in “spiegazione del passo letto”. La media fu compromessa da un 7 in calligrafia e da uno striminzito 6 in aritmetica, geometria e contabilità.

Finite le elementari, fu iscritto alle tecniche dell’istituto Vittorino da Feltre tenuto dai padri barnabiti. Rettore era padre Rodolfo Trabattoni, vicerettore Giovanni Semeria. Montale stette dai barnabiti fino al 1911. In quegli anni ricevette la cresima e la prima comunione. La **salute era molto cagionevole**. Una serie di broncopolmoniti provocò lunghi periodi di assenza a scuola. nel luglio 1911 il quasi quindicenne Eugenio ebbe la licenza delle scuole tecniche, e nell’ottobre si iscrisse al Regio Istituto Tecnico Vittorio Emanuele.

L’osso indigesto per lui era la computisteria. In italiano scritto aveva otto e nessuno dei suoi compagni di classe andava oltre il sei. Si diplomò **ragioniere nel giugno del 1915** con questi voti: 7 in ragioneria, 8 in lettere italiane, 7 in francese, 7 in inglese, 8 in scienze finanziarie, 8 in diritto, 7 in calligrafia.

Nel febbraio 1913 la famiglia Montale aveva cambiato casa. Qui Eugenio, che prima dormiva con i fratelli, ebbe una stanza tutta per sé. [...]

L’infanzia era finita, l’adolescenza affacciava le prime inquietudini. I fratelli avevano già fatto le loro scelte: Salvatore e Ugo nell’azienda paterna. Alberto in banca. **Marianna** fu sicuramente la prima a capire che in quel ragazzo c’era qualcosa di diverso dagli altri: un gusto marcato della solitudine, una curiosità sempre insaziata per i libri, certe strane fantasie che s’intuivano da qualche frase che rompeva la scolastica monotonia dei temi in classe. Non sarebbe mai stato un uomo da mandare nello “scagno” (ufficio) o al porto a controllare lo scarico delle merci importate dalla “ditta”. Del resto, per farlo arrabbiare bastava chiamarlo ragioniere.

Marianna seguiva la via degli studi umanistici: più tardi si sposò e non arrivò alla laurea in filosofia per la quale le mancavano pochi esami. In quegli anni, lei ed Eugenio, stavano molto insieme. Quando verso sera Marianna aveva finito di studiare, raggiungeva il fratello chiuso nella sua stanza e gli parlava soprattutto dei filosofi che andava conoscendo sotto la guida di padre Giuseppe Trincherò, un barnabita “modernista”. **“Fu lei”, ricordava Montale, “a farmi leggere Sant’Agostino, Pascal, Schopenhauer, Nietzsche”**. Non ci fu l’autore decisivo, il libro che improvvisamente fa cambiare una vita. Fratello e sorella costruirono insieme una trama sempre più fitta d’interessi comuni, di scoperte. Li distoglieva dal loro isolamento solo la voce del padre che irrompeva oltre le porte e oltre i muri: “Sono le sei! Si cena”.

La guida affettuosa di Marianna ebbe un peso importante nella formazione di Montale. Certo, egli aveva già in sé una **naturale predisposizione alla cultura**: ché altrimenti, a dispetto della buona sorella, sarebbe stato soltanto lo sfaccendato di casa.

Ma è altrettanto vero che la prima intuizione di un mondo di parole e di idee che si stagliava, misterioso e affascinante, al di là delle consuetudini, è avvenuta nella piccola stanza di via Piaggio, sui libri, che Marianna tirava giù, come in un rito silenzioso, dal grande scaffale del corridoio.

La ragazza, che compilava un giornaleto letterario intitolato *Lucciolina*, usava per il fratello un'elisione che stava a metà fra l'affettuoso nomignolo e l'ammirato presagio: di sé e di lui diceva, infatti, "io e Genio". E a "Genio" attribuiva nelle lettere che mandava alle amiche, una "strana, bizzarra, vivace, sarcastica intelligenza". Come ha scritto Gianfranco Contini, **Marianna fu "la prima delle tante figure protettive di donna che si chinarono su questo introverso"**.

[...]

Montale e MONTEROSSO - Dai 10 ai 30 anni passò le sue vacanze e ne trasse indelebili umori di vita e di poesia. Così si esprime: "Quella di **Monterosso** è stata una stagione molto formativa: però ha anche costituito l'avvio all'introversione, ha portato ad un imprigionamento nel cosmo".

Montale e FIRENZE (dal 1927 al 1948) - "Sotto il profilo della maturazione culturale, i 20 anni che ho passato a **Firenze** sono stati i più importanti della mia vita. Lì ho scoperto che non c'è soltanto il mare ma anche la terraferma: la terraferma della cultura, delle idee, della tradizione, dell'umanesimo. Vi ho trovato una natura diversa, compenetrata nel lavoro e nel pensiero dell'uomo. Vi ho compreso che cosa è stata, che cosa può essere una civiltà".

Montale e MILANO (dal 1948 al 1981) - "Sono stati anni di lavoro un po' forzato. Qui ho cominciato ad essere giornalista a 52 anni: un po' tardi per assicurarmi una vecchiaia di riposo. Sono stati anni di consolidamento e di stagionamento. Io sono come un vino che sta invecchiando. Il vino invecchiando dicono che migliori, ma non tutti i vini migliorano, alcuni inacidiscono. Io non so a quale vino dovrò essere paragonato".

Giulio Nascimbeni, *Montale, Biografia di un poeta*, Longanesi &C